

# Correzioni al V libro delle Metamorfosi di Apuleio (6,10; 20,1; 20,5; 21,1)

Giulia Ammannati

Si presentano qui quattro congetture al testo delle *Metamorfosi* di Apuleio. Il metodo di intervento è quello suggerito dai risultati delle più recenti ricerche sul celebre manoscritto che tramanda l'opera (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 68.2, sec. XI)<sup>1</sup>. La ricostruzione della storia e la definizione delle caratteristiche paleografiche e filologiche di questo testimone (di fatto *codex unicus*) hanno permesso non solo di mappare sistematicamente le tipologie di errore che il testo presenta, ma anche di ricavare da esse un saldo criterio filologico, che riesce ad abbracciare la quasi totalità dei *loci corrupti*. Dalla conoscenza sia delle chiare e ripetute fattispecie di errore che caratterizzano il manoscritto sia del funzionamento dello stile di Apuleio discende un metodo di intervento sul testo che è esso stesso riprova della bontà della congettura.

V 6,10. Dopo aver fatto promettere a Psiche di non incontrare le perfide sorelle, Cupido cede alle richieste dell'amata sposa e le promette che farà tutto ciò che lei vorrà:

Vi ac potestate Venerii susurrus inuitus succubuit maritus et cuncta se facturum spopondit atque etiam luce proxumante de manibus uxoris euanuit.

«Suo malgrado, il marito soccombette alla forza e al potere dei sussurri d'amore e promise che avrebbe fatto qualunque cosa, e poi, avvicinandosi

Ringrazio, per le loro sempre intelligenti e per me imprescindibili osservazioni, Lara Nicolini e Francesco Busti.

<sup>1</sup> Rimando, fra le più recenti, a G. AMMANNATI, *In margine. Correzioni fraintese nelle Metamorfosi di Apuleio*, «Maia», 71/1, 2019, pp. 145-55, con ulteriore bibliografia a nota 4; EAD., *Congetture alle Metamorfosi di Apuleio (libri VII e VIII)*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici», 84, 2020, pp. 231-4; EAD., *Correzioni alle Metamorfosi di Apuleio: libri I-IV*, «Maia», in corso di pubblicazione.

la luce, svanì dalle mani della sposa». La traduzione risolve in italiano ciò che in latino è problematico: quell'*etiam*. Né «e poi» né «e di nuovo» corrispondono al latino *atque etiam*. A ragione, perciò, un *vir doctus* citato da Oudendorp tentava di emendare, correggendo *etiam* in *iam*.

Mi sembra che esista una soluzione più attraente: si può ritoccare *atque* in *aeque* (stessa identica corruzione di *aeque* in *atque* a V 6,7 e VII 5,6) e separare *etiam* in *et iam*:

Vi ac potestate Venerii susurrus inuitus succubuit maritus et cuncta se facturum spopondit aequae; et iam luce proxumante de manibus uxoris euanuit.

«Suo malgrado, il marito soccombette alla forza e al potere dei sussurri d'amore e promise in ugual modo che avrebbe fatto qualunque cosa; e avvicinandosi ormai la luce, svanì dalle mani della sposa». Per cogliere le implicazioni del passo, bisogna ricordarsi che poco prima Psiche aveva fatto a Cupido la stessa promessa, con identiche parole: *annuit et ex arbitrio mariti se facturam spopondit* (5,4). Il lettore è sollecitato a richiamare alla mente il passo parallelo e a riconoscere che qui Apuleio mette in scena una sorta di 'lessico familiare' fra Amore e Psiche. I due amanti si scambiano l'un l'altro identiche promesse. Non a caso la stessa espressione ritorna ancora una terza volta più avanti (*facturum spopondit*: 13,6). L'avverbio *aeque* (a fine frase dopo il verbo, posizione in cui Apuleio colloca spesso gli avverbi) stimola la memoria del lettore e la indirizza all'altro passo, alle promesse di Psiche; adesso Cupido fa lo stesso: promette anche lui che farà tutto ciò che Psiche vorrà.

\*\*\*

V 20,1. Le due perfide sorelle, che vogliono persuadere la povera Psiche a uccidere il serpentone che si finge suo marito, la circonvengono mostrandosi preoccupate per lei e illustrandole il piano che la salverà da morte certa:

Quoniam nos originis nexus pro tua incolumitate <ne> periculum quidem ullum ante oculos habere compellit, uiam, quae sola deducit iter ad salutem, diu diuque cogitatum monstrabimus tibi.

«Poiché il legame di parentela ci costringe a non curarci di alcun pericolo per la tua incolumità, ti mostreremo, dopo averci pensato a lungo, l'unica via che conduce il cammino alla salvezza». Il problema riguarda, com'è evidente, la relativa, in particolare *iter*. Tutti e tre i maggiori editori

(Helm, Robertson, Zimmerman)<sup>2</sup> si risolvono a stampare il testo tradito, facendo di *iter* il complemento oggetto retto da *deducit* (di cui *uia* è il soggetto), ma la difficoltà è stata spesso avvertita: si è proposto o di espungere *iter* (Gruter), o di correggerlo in *rite* (Petschenig), o di correggere *quae* in *qua*, facendo diventare *iter* soggetto (Jahn).

Suggerisco di restaurare il testo con un ritocco minimo:

[...] uiam, quae sola deducit <oc>iter ad salutem, diu diuque cogitatum monstrabimus tibi.

«[...] ti mostreremo, dopo averci pensato a lungo, l'unica via che conduce velocemente alla salvezza». Sospetto che sotto la corruttela si nasconda un'espressione che Apuleio ripete quasi identica in un altro luogo delle *Metamorfosi*: [...] *multis onustos rebus rursum, ne breuiculo quidem tempore refectos, ociter reducunt* (VI 25,4)<sup>3</sup>. La riproduzione degli stessi sintagmi, in contesti simili o diversi, è tipica del funzionamento del sensibilissimo orecchio interno di Apuleio. Questo stesso principio induce anche ad accantonare l'idea di un pur attraente *reducit iter<um>*, perché il modulo espressivo selezionato da Apuleio sembra essere piuttosto *rursum reducere* (cf. il già citato VI 25,4 e anche XI 23,2 *rursumque ad templum reductum*).

La corruttela di *ociter* in *iter* è spiegabile con facilità, sia per l'influenza del contesto (cf. *uia*) sia per cause paleografiche: *oc* può essere caduto per la somiglianza, nell'esemplare in scrittura minuscola per il quale la tradizione delle *Metamorfosi* è sicuramente passata, con il gruppo *cit* (*ci* = *o*, *t* = *c*).

\*\*\*

V 20,5. Dopo una *suspense* protratta, giunge a compimento il lungo periodo in cui le sorelle illustrano a Psiche il piano per uccidere il serpente che, a loro dire, si finge suo marito: la fanciulla dovrà nascondere un coltello vicino al letto e, dopo che la spaventosa bestia si sarà assopita, estrarre l'arma e colpirla a morte:

<sup>2</sup> APULEI PLATONICI MADAURENSIS *Metamorphoseon libri XI*, rec. R. Helm, Lipsiae 1931<sup>3</sup>; APULÉE, *Les métamorphoses*, rec. D. S. Robertson, Paris 1940; APULEI *Metamorphoseon libri XI*, rec. M. Zimmerman, Oxford 2012.

<sup>3</sup> In questo passo *ociter* è restituzione certa per il tradito *obiter*.

et ancipiti telo illo audaciter, prius dextera sursum elata, nisu quam ualido noxii serpentis nodum ceruicis et capitis abscede.

«e con quell'arma a doppio taglio audacemente, sollevando prima in alto la destra, con il colpo più forte che puoi tronca la giuntura fra capo e collo a quel nocivo serpente». Ciò che subito colpisce è l'eccessiva distanza dell'avverbio *audaciter* dal verbo che sembra reggerlo, cioè *abscede* (più difficile riferire l'avverbio a *elata* per la compresenza di altri due avverbi, *prius* e *sursum*). La sequenza di azioni che Psiche dovrà replicare, e che le sorelle le descrivono singolarmente, l'una dopo l'altra, è ripristinata al meglio con una semplice integrazione:

et ancipiti telo illo audaciter <destricto>, prius dextera sursum elata, nisu quam ualido noxii serpentis nodum ceruicis et capitis abscede.

«e impugnata audacemente quell'arma a doppio taglio, sollevando prima in alto la destra, con il colpo più forte che puoi tronca la giuntura fra capo e collo a quel nocivo serpente». L'intervento è sostenuto da un perfetto parallelo interno: *audacter mucrone destricto* (*Met.* III 18,5). L'ablativo assoluto non solo fornisce il necessario appoggio all'avverbio, ma distingue anche con efficacia i vari momenti della scena, migliorando il ritmo della narrazione. Vale la pena notare che in F (*Laur.* 68.2) *audaciter* si trova a fine riga: non è escluso che la caduta di *destricto* si debba proprio a un errore commesso dal copista del nostro codice, che potrebbe avere saltato inavvertitamente la parola andando a capo.

\*\*\*

V 21,1. Dopo aver convinto Psiche a uccidere il marito, le due sorelle, conscie del misfatto, fuggono sconvolte, abbandonando la fanciulla in preda al terrore:

Tali uerborum incendio flammata uiscera sororis iam prorsus ardentis deserentes ipsae protinus, tanti mali confinium sibi etiam eximie metuentes, [...] pernici se fuga proripiunt [...]

«Abbandonando immediatamente le viscere, infiammate da un tale incendio di parole, della sorella che già ardeva nel profondo, temendo grandemente anche per se stesse la vicinanza di un così grave delitto, [...] si danno velocemente alla fuga [...]». Questo il testo dei maggiori editori

(Helm, Robertson, Zimmerman), che comporta solo la piccola correzione del tradito *ipsa* in *ipsae*.

Il nesso *deserere uiscera*, tuttavia, desta non poche perplessità. Per aggirare il problema, già Oudendorp provava a isolare la prima parte della frase, ricavandone un ablativo assoluto (*flammato uiscere*), e accoglieva la correzione del tradito *ipsa* in *ipsam* (i.e. Psiche), per dare un nuovo oggetto a *deserentes*: *Tali uerborum incendio flammato uiscere sororis iam prorsus ardentis, deserentes ipsam protinus, tanti mali confinium sibi etiam eximie metuentes, [...]*. Su questa linea si sono mossi altri studiosi, che hanno mantenuto *ipsam* come oggetto di *deserentes* e interpunto dopo *ardentis*, interpretando *flammata* come ellittico di *sunt* (l'ellissi del verbo *esse* è fenomeno ben documentato in Apuleio): *Tali uerborum incendio flammata uiscera sororis iam prorsus ardentis. Deserentes ipsam protinus, tanti mali confinium sibi etiam eximie metuentes, [...]*<sup>4</sup>.

Ciò che ha trovato generalmente consenso è la dipendenza di *confinium* da *metuentes*, che reggerebbe anche *sibi*. In realtà Apuleio tende ad usare l'espressione *metuere sibi* (o *alicui*) in modo assoluto, senza complemento oggetto<sup>5</sup>; ma quello che soprattutto si nota è che *confinium* starebbe benissimo con *deserentes*: *deserere confinium* è nesso perfetto.

Nel momento in cui *deserentes* trova il suo complemento oggetto in *confinium*, non è più necessario mutare il tradito *ipsa* in *ipsam*: la correzione migliore rimane *ipsae*, che marca opportunamente l'opposizione di soggetto, fra l'animo sconvolto di Psiche e quanto fanno le sorelle, che si allontanano e fuggono, temendo di esporsi anche loro al pericolo.

Propongo questa soluzione di punteggiatura:

Tali uerborum incendio flammata uiscera sororis iam prorsus ardentis. Deserentes ipsae protinus tanti mali confinium, sibi etiam eximie metuentes, [...] pernici se fuga proripiunt [...]

«Da un tale incendio di parole (furono) infiammate le viscere della sorella, che già ardeva nel profondo. Loro, allontanandosi immediatamente dalla vicinanza di un così grave delitto, temendo grandemente anche per se stesse, [...] si danno velocemente alla fuga [...]».

<sup>4</sup> Questo, per esempio, il testo di Weyman (APULEI *De Psyche et Cupidine fabula*, adnotationibus criticis instructa a Carolo Weyman, Freiburg 1891). Lievemente diversa la soluzione di Wissowa, che interpungeva dopo *sororis* (sempre considerando *flammata* ellittico) e correggeva *ardentis* in *ardentem* e *ipsa* in *ipsae*.

<sup>5</sup> Cf. per esempio I 19,12; II 5,2; III 5,6; V 25,2; VII 7,2 ecc.